

Enrica Malcovati

UNIVERSITATIS TICINENSIS
SAECULARIA UNDECIMA
(20-22 maggio 1925)

Estratto dal BOLLETTINO della
SOCIETÀ PAVESE di STORIA PATRIA
1985



COMO — LITOGRAFIA NEW PRESS — 1985

a Paolo Merdojanni
cultore appassionato di
letteratura latina
oltre che di medicina
con voti alti

Enrica Merzari

UNIVERSITATIS TICINENSIS SAECULARIA UNDECIMA
(20-22 maggio 1925)

Nel maggio del 1925 - sessant'anni fa - furono celebrate in Pavia solenni, grandiose feste per la ricorrenza dell'undecimo centenario di fondazione della nostra università: l'imperatore Lotario, che aveva anche il titolo di re d'Italia, nel suo capitolare dato da Cremona il 25 maggio dell'anno 825, provvedendo a un rinnovamento delle scuole superiori del regno longobardo ordinava che undici «civitates», e precisamente (le cito secondo l'ordine del capitolare) Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Acqui, Genova, Asti, Como dovessero inviare i loro studenti a Pavia, che era la capitale, situata al centro della regione ligure-lombarda e sede della corte regia. Vi insegnava allora un grande maestro del diritto, il famoso grammatico e retore irlandese Dungal mandato qui da Carlo Magno, e vi durava dall'età romana una tradizione di alta cultura. Vi fioriva una scuola di carattere prevalentemente giuridico: ma il diritto era anticamente parte della retorica e della filosofia. Più tardi, caduta Pavia sotto la signoria dei Visconti, per interessamento di Galeazzo II Visconti un decreto dell'imperatore Carlo IV di Boemia, emanato a Norimberga il 13 aprile 1361, vi istituì lo Studio generale, la vera, completa «Universitas studiorum». Ma il nucleo, la prima origine dell'università risale all'editto di Lotario. Questo aveva dottamente e brillantemente dimostrato il rettore Arrigo Solmi, titolare di storia del diritto italiano, illustre giurista, in uno studio, «Sul capitolare di Lotario dell'anno 825 relativo all'ordinamento scolastico in Italia», pubblicato in un volume di «Contributi alla storia dell'università di Pavia», Pavia 1925. Già l'anno precedente Guido Mengozzi, professore di storia del diritto italiano nell'università di Siena, aveva pubblicato a Pavia un'opera, «Ricerche sull'attività della scuola di Pavia nell'alto medioevo», nella quale si dimostrava l'esistenza ininterrotta di questa scuola dall'età romana attraverso tutto l'alto medioevo fino all'età comunale, e si illustravano gli istituti giudiziari creati dai giuristi della scuola di Pavia nel secolo IX. Dall'opera del Mengozzi prendeva le mosse un secondo articolo del Solmi, pubblicato nel medesimo volume di «Contributi», nel quale si dimostrava la persistenza della scuola di Pavia dall'825 sino alla fondazione dello studio generale: scuola illustrata dai nomi di famosi giuristi quali Sigifredo, Bonifiglio, Lanfranco di Pavia, Gualcosio, Guglielmo, Ugo (1). Ancora Opicino de Canistris nel suo libro «De laudibus civitatis Ticinensis» scritto in esilio, in Avignone, nel 1330 dichiarava di avere nei suoi

(1) Cfr. E. Malcovati, *Le pubblicazioni per il centenario dell'ateneo pavese*, «Rivista d'Italia», 1925.

anni giovanili studiato a Pavia, sua città natale, grammatica logica teologia e un po' di medicina - a perfezionarsi in questa arte gli studenti andavano a Bologna e, tornati in patria, vi tenevano scuola secondo il costume dei tempi e vi esercitavano con successo la professione (2).

Accanto ai «Contributi» vide la luce allora, sempre a Pavia, un volume di «Statuti e ordinamenti dell'università di Pavia dall'anno 1361 all'anno 1859» dovuto alle cure di Luigi Franchi, qui professore di diritto commerciale: raccolta dei più importanti documenti relativi alla storia della nostra università dalla istituzione dello Studio generale all'applicazione della legge del 13 novembre 1859.

Altre pubblicazioni prepararono o accompagnarono la celebrazione di questa ricorrenza: ricorderò soltanto due numeri unici che videro la luce proprio il 20 maggio, inizio dei festeggiamenti: l'uno universitario, intitolato appunto «Universitatis Ticinensis Saecularia Undecima»: in grande formato sontuoso, ricco di illustrazioni, con articoli di vario genere: contributi storici, curiosità letterarie, commemorazioni di professori che furono vanto della nostra università. Ebbi anch'io l'onore di collaborarvi per invito del mio maestro Carlo Pascal; e vi pubblicai un articolo, «De quibusdam Athenaei Ticinensis lapidibus», nel quale illustravo alcune lapidi dedicate a giovani che venuti a studiare all'università di Pavia, qui trovarono morte prematura e qui furono sepolti. Su due in particolare mi soffermavo, perché gli studenti in esse commemorati avevano perduto la vita nuotando nelle acque del Ticino - a me assai familiari -; una ricorda un giovane oltremontano, Michele Ziegler - «patricio syevo» dice la dedica -, che dopo aver soggiornato, evidentemente per motivi di studio, in molte città di Germania, Francia e Italia si era fermato all'università di Pavia e si distingueva nello studio della giurisprudenza, della filosofia e della musica; ma «cum in Sirii ardoribus aestus leniendi causa Ticino amni natans se credidisset», fu travolto dai gorghi del fiume, a 27 anni, nel 1569. L'epigrafe in elegante latino termina con un consiglio di prudenza: «calidis ablue lector aquis». L'altra è dedicata a Filippo Filalteo di Brescia, «incredibili eruditione adolescens», che fu travolto dalle acque vorticosi del fiume mentre tentava di attraversarlo «multis sociis et fere utriusque ripae ducentis inspectantibus» - «sine ope», deplora l'iscrizione -. Forse voleva dar prova di bravura, ma evidentemente non era abbastanza esperto del nuoto o non aveva scelto il luogo adatto per fare la traversata.

Al numero unico universitario si contrapponeva quello studentesco dalla copertina a vivaci colori e dal titolo scherzosamente programmatico di «Finimondo»: responsabili e principali collaboratori due studenti laureandi entrambi, uno in legge, l'altro in medicina, entrambi ghisleriani: Ezio Vanoni e Piero Malcovati, il mio compianto fratello: entrambi portati a morte immatura dai loro ideali - politico l'uno, umanitario l'altro - troppo generosamente perseguiti. Di grande formato anch'esso e

(2) Cfr. Pietro Vaccari, *Storia della Università di Pavia*², Pavia 1957 p. 3.

pure ricco di illustrazioni, disegni, vignette ma specialmente di caricature accompagnate da argute, maliziose ma non mai insolenti, ma non mai volgari didascalie in versi, talvolta anche con espressioni di reverente, affettuosa ammirazione verso i grandi maestri: ad esempio a Golgi rappresentato di piena figura, realisticamente, vestito di redingote (così facevano lezione allora molti professori: ricordo della mia facoltà Pascal, Fraccaroli, Patroni), con i suoi baffoni spioventi, lo sguardo intelligente e benevolo, sono dedicati questi versetti: «Vogliamo formular fervido il voto, / nei dì di questo grande anniversario, / di poter celebrar, con cuor devoto, / di Lei, Maestro, il primo centenario». E sotto la felice caricatura di Solmi si legge: «Potea mancare, in questo "Finimondo" / l'effigie di colui che il centenario / scopri, svelò, condusse fino in fondo / con fervore davvero straordinario? / Qualche volta, nei giorni turbolenti / non gli hanno fatto festa gli studenti, / ma stavolta il Magnifico Rettore / merita bene qui il posto d'onore». E sotto la caricatura di Fraccaro, col cappello calcato in testa e l'immane - allora - sigaro in bocca (poi, dopo qualche allarme, smise di fumare e divenne severo verso i fumatori), si legge: «A vederlo così, com'è schizzato, / sembrerebbe terribile, ma in fondo / è un burbero benefico, ed è stato / l'anima, il corpo, il cervello fecondo / delle feste di questo centenario. / Nella sua veste d'Alto Commissario / volle la secolar celebrazione / degna della gloriosa tradizione».

I festeggiamenti erano stati preparati tempestivamente. Già nel gennaio era stato diramato alle università e alle accademie di tutto il mondo un messaggio dettato in elegante latino da Carlo Pascal e firmato dal rettore Arrigo Solmi, nel quale si ricordavano i fasti del nostro millenario Studio e i nomi dei famosi maestri che vi avevano insegnato; e si concludeva con l'invito: «Advenite itaque sodales nobilissimi, advenite: hi enim ludi qui in summis viris honore et admiratione prosequendis versantur, plurimum valent ut virtuti debitus honor habeatur, ut omnes ingenuae artes in maius provehantur, ut ingeniorum viribus praesidia parentur, ut inter diversas eademque longinquas gentes humanitatis communio et vitae societas artioribus vinculis iungantur». Le università e le accademie di tutto il mondo accolsero il nobilissimo invito: e vennero delegati non solo da tutta Italia e da tutti i paesi europei, ma anche dall'Argentina, dall'India, dal Cile, dal Canada e dal Messico, dagli Stati Uniti, dall'India e dalla Cina, dall'Egitto. Merita d'essere segnalata la delegazione di Parigi della quale faceva parte come rappresentante del Collège di France Sergio Voronoff, professore alla Sorbona di chirurgia sperimentale, famoso per le sue cure contro la senilità. Anche la neonata università cattolica di Milano aveva mandato la sua delegazione col labaro che papa Pio XI aveva da poco benedetto: ne facevano parte tre presidi: Felice Ramorino della Facoltà di lettere, insigne latinista, Pier Paolo Zanzuchi di giurisprudenza, già titolare di procedura civile e ordinamento giudiziario nella nostra università, e Ambrogio Ballini sanjcritista, già dell'università di Roma.

Organizzazione perfetta: nessuna meraviglia, perché commissario generale era Plinio Fraccaro e segretario generale l'avvocato Augusto Vivanti. I delegati accolti alla stazione da un apposito comitato trovarono ospitalità nei colleghi Ghislieri e Borromeo, i soli allora esistenti, retti rispettivamente da Piero Ciapessoni e don Agostino Riboldi, e presso famiglie private che in buon numero avevano risposto all'appello del comitato ⁽³⁾. E vennero in appoggio anche le autorità ecclesiastiche e militari: sicché tutti i delegati furono signorilmente - gratuitamente - sistemati.

* * *

Le feste durarono tre giorni: come i «*ludi latini saeculares*» celebrati da Augusto l'anno 17 a.C.: e se allora giovinetti e fanciulle sul colle Palatino cantarono il carme di Orazio invocando dagli dei per il popolo romano «*remque prolemque et decus omne*», a noi nell'antica basilica di San Michele i cantori varesini procurarono un godimento ineffabile cantando pezzi di Pier Luigi da Palestrina, di Francesco Gaffurio, di Giovanni Croce il Chiozzotto, di Marcantonio Ingegneri, di Felice Anerio; e terminarono con l'invocazione del *Te Deum*: «*Salvum fac populum tuum Domine et benedic haereditati tuae*». E come le feste augustee si prolungarono di sette giorni e si conclusero con un combattimento di fiere e gladiatori, così le nostre si prolungarono pure di sette giorni con la riunione dalla Società per il progresso delle scienze. Venti secoli hanno mutato gusti e costumi.

Un opuscolo pubblicato dalla tipografia Fusi poco prima dell'inizio delle feste reca l'elenco di tutti i comitati costituiti per l'occasione con i nomi dei componenti, il programma particolareggiato dei tre giorni e l'elenco dei delegati italiani e stranieri. Poiché facevo parte del comitato femminile presieduto da Donna Lina Golgi, la degna consorte del premio Nobel, e per la benevolenza del mio maestro Plinio Fraccaro, commissario plenipotenziario, potei partecipare con regolari inviti - splendidi per carta e decorazioni, alcuni in italiano, altri, i più, in latino - a tutte le cerimonie: e ne conservo vivo nella memoria il ricordo con tutta la documentazione. Purtroppo, scorrendo l'elenco del comitato femminile, non trovo più alcuna signora che mi possa aiutare in questa rievocazione. Vero è che io ero la più giovane, inserita lì, evidentemente, per suggerimento del commissario generale: da quasi due anni insegnavo latino e greco al Liceo Ugo Foscolo, dove io stessa aveva studiato, e lavoravo sui frammenti degli oratori romani dell'età repubblicana, terreno in parte dissodato dal Fraccaro stesso: che, direttore allora della biblioteca della facoltà di lettere, mi agevolava concedendomi di rimanere oltre l'orario di chiusura e di profittare largamente del prestito di libri.

(3) Queste benemerite famiglie pavesi sono tutte segnalate nel giornale «La Provincia Pavese» del 10 giugno.

Il comitato femminile, che si riuniva nel salone al pian terreno di casa Golgi, a destra dell'ingresso, sul Corso Vittorio Emanuele - così allora era denominato -, si propose di donare all'università un gonfalone nuovo, che quello posseduto era una vecchia bandiera di seta al centro della quale figurava l'effigie di Santa Caterina d'Alessandria d'Egitto ritenuta protettrice dell'università e degli studenti; e poiché la vera, completa «Universitas studiorum» risale al 1361, ritenne, consigliata da esperti dell'arte e della storia dell'università, che lo stile del gonfalone si dovesse ispirare al gotico lombardo allora prevalente, quale risulta dai monumenti di quel tempo - Certosa, Duomo di Milano, Castello Visconteo -. La decorazione dello spazio centrale risultò costituita da una bifora gotica nei campi della quale erano inserite le figure dei due santi protettori dell'università: santa Caterina e Sant'Agostino. In alto a sinistra, il sigillo di Lotario, a destra quello dell'imperatore Carlo IV; in basso, a sinistra, il sigillo dei Visconti, a destra quello del comune di Pavia. Nella parte superiore della bifora un altro documento storico: le insegne della nostra università costituite da un libro, un anello e un paio di chiroteche, cioè guanti senza dita che rappresentano le insegne del dottorato. Il materiale dello stendardo è di seta color grigio, il ricamo in filo oro e argento, lana e seta di vari colori; dipinte le parti scoperte delle figure. «La Provincia Pavese» del 20 maggio, attinte da noi le informazioni, pubblicò la descrizione dello stendardo che, restaurato, fa ancora bella mostra di sé in tutte le cerimonie accademiche.

Primo atto dei festeggiamenti fu proprio la consegna all'università del gonfalone donato dalle donne pavese: la mattina del giorno 20, nell'Aula Magna, presenti il corpo accademico al completo, i delegati italiani e stranieri, autorità civili e militari, signore, studenti. Il vescovo mons. Ballerini impartì la benedizione allo stendardo e pronunciò un breve discorso ricordando le antiche scuole vescovili fiorenti in Pavia, centri di cultura precursori dell'università; elogiò le donne pavese per la felice iniziativa e concluse con espressioni di augurio per la prosperità dell'ateneo. Nobili, felici parole pronunciò poi Donna Lina Golgi consegnando il vessillo al rettore che rispose ringraziando le signore per il magnifico, opportuno, graditissimo dono. La sera fu offerto un sontuoso ricevimento a Palazzo Mezzabarba. Faceva gli onori di casa il sindaco Vaccari: illuminazione sfarzosa, bellissima musica eseguita dal rinomato trio Mancini Beccalli Moisello; molta eleganza, molta cordialità. Serata piacevolissima.

Il nuovo vessillo fu inaugurato il giorno seguente, che, per la venuta del re, segnò il culmine dei festeggiamenti: alla testa del corteo accademico, sorretto da tre studenti, preceduto dai valletti in divisa, seguito da un ordinato, composto plotone di quaranta studenti, dieci per facoltà, con i berretti goliardici del colore delle rispettive facoltà: bianco lettere, blu legge, verde scienze, rosso medicina: quattro bellissime macchie di colore. Seguiva, a distanza, preceduto dai mazzieri, il rettore nel suo costume rettorale ravvivato dal colore cremisi e riccamente adorno di visone; dietro

di lui il corpo accademico al completo, in toga e tocco, pure vivacemente distinto dai colori delle facoltà; e dietro le delegazioni straniere seguite da quelle delle università italiane, tutte nei costumi accademici di varie fogge e di vario colore: rosso porpora e nero l'America latina, rosso e grigio la Cecoslovacchia, azzurro e nero la Spagna, e giallo, giallo e rosso, rosa: spettacolo quanto mai pittoresco. Il corteo, che si era formato e ordinato nei cortili dell'università sotto l'autorevole guida dell'alto commissario Fraccaro, e si era snodato attraverso i portici rendendo omaggio ai principali monumenti e alle lapidi dei più illustri maestri cui erano state apposte corone d'alloro - due biondi studenti inglesi in bianco deposero una magnifica corona alla base del monumento ai caduti -, uscito dall'università sfilò lentamente lungo il corso tenuto sgombro dai cordoni dietro i quali si accalcava la folla plaudente, mentre piovevano fiori dai balconi imbandierati e addobbati con tappeti e festoni; e sotto il balcone di casa Golgi si soffermava applaudendo e acclamando mentre dall'alto il vecchio professore continuamente salutava con la mano e sorrideva commosso.

Il Castello si era sontuosamente preparato ad accogliere il corteo accademico e il re che doveva arrivare la mattina stessa da Roma in treno: a destra dell'ingresso spiccava il palco reale in velluto cremisi (il colore dell'università) con al centro il trono; nello spazio libero presero posto i cattedratici italiani e stranieri; dai loggiati, gremiti di pubblico elegante, pendevano arazzi; gremito di studenti e di folla il grande cortile.

Il re intanto arrivato col treno reale e accolto alla stazione con tutti gli onori, prese posto in una berlina a quattro cavalli con il sindaco Pietro Vaccari, il ministro dell'Istruzione Fedele e il generale Cittadini; e attraverso corso Cavour e corso Mazzini pure riccamente adorni e festosamente acclamanti giunse in municipio dove, dopo un colloquio privato nel gabinetto del sindaco che gli espone i problemi cittadini e, con sorpresa, lo trovò bene informato della nostra storia e dei nostri monumenti - così raccontava poi il prof. Vaccari - e dopo la presentazione delle autorità colà raccolte, ricevette il dono di una medaglia d'oro offerta dai cittadini pavesi con pubblica sottoscrizione. E qui - ho appreso poi - un episodio gentile: due umili donne pavesi che insistendo avevano ottenuto di essere ammesse alla presenza del re, gli offrirono un anello d'oro massiccio contenente una piccola ciocca di capelli di Adelaide Cairoli: gioiello lasciato per testamento da Adelaide Cairoli stessa alla madre delle donatrici, che probabilmente lavorava alle dipendenze della gentildonna in Gropello, e lo pregarono di farne dono alla regina. Il re sorridente ringraziò e promise.

La berlina reale con il medesimo corteggio e sotto una pioggia di fiori proseguì alla volta del Castello Visconteo, dove il re accolto all'ingresso da entusiastiche acclamazioni, prese posto al centro del palco reale avendo alla sua destra il cardinale Maffi e l'on. Gasparotto vicepresidente della Camera e capo della delegazione del Parlamento, alla sinistra il ministro Fedele e il sindaco Vaccari. Dopo i discorsi del rettore, del sindaco e del ministro Fedele cominciò la sfilata dei capi delle delegazio-

ni straniere e italiane. E parlò per primo il delegato dell'Egitto — che l'università del Cairo è la più antica del mondo —, e via via tutti gli altri, che con brevi allocuzioni presentarono gli indirizzi di omaggio, chiusi in astucci bulinati, in cartelle preziose, con vistosi sigilli (4). Tutti applauditissimi. Terminata la cerimonia col saluto «Salvete omnes» gridato a gran voce dal rettore, il re nelle sale superiori del Castello ricevette il corpo accademico e tutti i delegati, intrattenendosi cordialmente con ciascuno. Quindi con la medesima berlina e il medesimo corteggio si trasferì a Palazzo Malaspina ospite del prefetto. E dopo la colazione nella sala azzurra, attraverso la medesima sala passò a visitare l'attiguo Museo civico, soffermandosi ad ammirare con particolare interesse la raccolta numismatica ricca di preziosi, rarissimi esemplari delle zecche di Lombardia, di Ticinum in particolare, e del Piemonte (5).

Dal museo passò a visitare la vicina basilica di San Pietro in Ciel d'oro, quindi all'università rese omaggio al monumento ai caduti al quale era stata apposta una sua splendida corona; passato nel cortile della facoltà di lettere per l'inaugurazione del monumento a Lanfranco e agli antichi maestri dello Studio pavese, anzitutto ricevette il diploma della laurea honoris causa dalle mani del rettore Solmi che con un breve elegante discorso in latino motivò il conferimento dell'onore allo studioso delle scienze storiche e in particolare della numismatica - così il senato accademico riu-

(4) Di questi messaggi fu fatta poi una mostra nell'Aula Magna: ed era una gioia per gli occhi, un godimento per lo spirito ammirare le pergamene, accanto ad astucci bulinati, a cartelle preziose, con vistosi sigilli: quasi tutte scritte in latino (solo quelle di Grenoble e di Parigi in francese, quella di Glasgow in italiano - omaggio al nostro paese -): tutte con espressioni di ammirazione per la nostra università, le sue glorie, la sua missione di civiltà attraverso i secoli; tutte artistiche, molte riccamente miniate: stupenda quella di Siena; alcune con firme illustri; (Austen Chamberlain per il governo inglese), e il messaggio dell'università di Oslo recava il saluto e la firma del famoso esploratore e scienziato Fridtjof Nansen. Un astuccio portava incastonata una placca di ambra, autentica ambra del Baltico e recava all'interno il messaggio dell'università di Riga. Alcuni di questi messaggi latini furono pubblicati in «Athenaeum», 1925 p. 233-251. Nella medesima annata di «Athenaeum» sono pubblicati anche i messaggi solenni e le epigrafi scritte, s'intende in latino, da Carlo Pascal (p. 73-75; 153-55). Di Carlo Pascal anche tutti gli altri scritti latini che videro la luce in quell'occasione: l'invito al concerto in San Michele suona così: «Universitatis Ticinensis Saecularia Undecima - Die XXI Maii mensis, hora XVII et dimidia, cantores Varesini in Aede Sancti Michaelis Arcangeli concentum faciunt. Adstabit VICTOR EMMANUEL III ITALIAE REX. Te rogamus ut adsis. A. Solmi RECTOR MAGNIFICUS». L'elegantissimo programma del concerto con i testi completi di tutti i canti e i dati biografici di ciascuno degli autori contiene alla fine in due pagine la storia, in latino, della basilica. Opera sua anche certe allocuzioni latine da altri pronunciate.

(5) È noto che Vittorio Emanuele III fu appassionato cultore di numismatica, di singolare competenza e di rinomanza mondiale. Merito suo il «Corpus Nummorum Italicorum», opera grandiosa nella quale sono raccolte e illustrate tutte le monete della sua ricchissima collezione privata. Il primo volume uscì nel 1919 a Roma (Tipografia della R. Accademia dei Lincei); l'ultimo il 29° pure a Roma, nel 1940: Vittorio Emanuele lo poté ancora vedere. La sua preziosa collezione privata è passata per donazione allo Stato italiano.

nito in seduta plenaria aveva deliberato all'unanimità pochi giorni prima dell'inizio dei festeggiamenti. E quando fu tolto il drappo che copriva il monumento, prese la parola il prof. Sollazzi per illustrare il significato della nuova complessa opera d'arte e l'importanza e l'influenza duratura della nuova concezione del diritto sostenuta da Lanfranco e dagli altri maestri di questa scuola.

Altri discorsi dovette poi sentire nei colleghi Ghislieri e Borromeo; al Ghislieri portavoce degli studenti fu mio fratello Piero, ch'era orgoglioso di questo compito affidatogli dal rettore Ciapessoni - il discorso, diceva, aveva dovuto essere scritto e consegnato prima e approvato -; al Borromeo erano ad accoglierlo il principe Gilberto e il conte Guido oltre al rettore don Riboldi. Seguì la rivista delle associazioni schierate lungo il viale delle rimembranze da porta Garibaldi a porta Ticino: l'automobile scoperta del re si fermò dapprima davanti agli orfani di guerra, poi davanti ai mutilati e via via davanti ai gruppi del Nastro Azzurro, degli alpini, dei reduci garibaldini.

Arrivò infine a San Michele dove era già entrato il corteo accademico uscito dall'università dopo la cerimonia di inaugurazione del monumento a Lanfranco e dove avevano già preso posto gli invitati. E, cominciata l'audizione del programma scelto e difficile (cori a quattro voci, a cinque voci il Canto dei Cantici del Palestrina), il pubblico fu conquistato, esaltato da quella dolcissima musica: quasi un'ora di intenso godimento. Maestro e coro si meritavano i caldi elogi del re e di tutti i presenti.

L'automobile reale sulla quale accanto al re presero posto il sindaco, il ministro Fedele e il generale Cittadini, portò il re alla stazione, sempre tra folla plaudente e sotto pioggia di fiori; quindi il treno reale che la mattina l'aveva portato a Pavia, lo riportò alla capitale.

Pavia non fu mai così concorde, così festosa. Vedevo nel re, in divisa grigio verde di generale, il vincitore della guerra che aveva liberato le terre irredente e riunificato l'Italia. Eravamo in regime fascista, ma nessuno se ne accorse né si ricordò⁽⁶⁾: forse si sperava che il re con un gesto coraggioso riuscisse ancora a liberarsi, a riconquistare tutto il suo potere. Purtroppo il regime violento e «ciarlatanesco», come lo definì il Croce, doveva durare un ventennio.

Il terzo giorno della celebrazione fu tutto gaudioso: pranzo nel chiostro grande della Certosa tutto fiorito di rose - dopo una minuziosa visita del monumento sotto

(6) Soltanto domenica 24 maggio quando i delegati tutti erano partiti «La Provincia Pavese» pubblicò la notizia che quattro giorni prima, quando già il giornale era in vendita, la Stefani aveva comunicato che l'on. Mussolini aveva inviato al rettore dell'Università un telegramma di calda adesione, rallegramenti, auguri. E ne dava il testo aggiungendo: «È strano che dall'ufficio competente non si sia provveduto entro la giornata di giovedì a comunicare il telegramma in parola ai giornali cittadini che più certamente dei giornali di fuori avevano interesse a pubblicarlo».

esperte guide -. Più di duecento commensali tra italiani e stranieri, e risonavano varie favelle tra le quali anche il latino. Raffinatissima la lista delle vivande e dei vini - su carta di Fabriano artisticamente decorata - e ad essa era allegato un cartoncino che da una parte presentava la riproduzione del fianco della Certosa con la facciata di scorcio, e dall'altra dava la spiegazione in francese della sigla GRA-CAR (Gratiarum Cartusia), la denominazione del prelibato, profumato liquore distillato, su ricetta segreta, dai frati certosini: e col GRA-CAR e con brindisi e scambievoli, cordialissimi saluti e auguri, ebbe fine il pranzo.

Al ritorno si poté assistere al corteo goliardico: pittoresca, multicolore sfilata: al gruppo di araldi, vessilliferi e trombettieri seguiva quello delle alte dignità goliardiche in ricchi costumi del 300: il sommo pontefice, il rector, il lector, il bargello, il boia, il tonsor: e, dietro, i laureandi, gli anziani e via via gli altri; poi le maschere che volevano rappresentare i secoli d'oro dell'ateneo: il corteo dei re Franchi e Longobardi e la cavalcata di Galeazzo II Visconti; poi la sfilata dei costumi italiani: Renzo e Lucia con seguito di altri personaggi manzoniani; e poi i costumi più caratteristici di vallate e regioni italiane, dalla Valtellina e dal Cadore all'Abruzzo, alla Calabria. E dietro ancora le maschere italiane: Gianduia, Arlecchino, Brighella, Pantalone, Corallina e così via. E la sera spettacolo di gala al Fraschini con la rappresentazione dell'Aida. La splendida sala del Bibiena era sfolgorante di luci, ravvivata da decorazioni floreali e dall'eleganza degli abbigliamenti delle signore e delle divise militari. Esecuzione perfetta, pubblico entusiasta, lunghi scroscianti applausi.

I delegati partirono il mattino seguente e molti sentirono il bisogno di esprimere la loro gratitudine e la loro ammirazione con telegrammi e con relazioni in giornali e riviste. Il delegato dell'università di Neuchâtel, Emmanuel Junod, professore di economia politica, mandò a mio fratello Piero, del quale aveva occupato la camera al Collegio Ghislieri, con gentili parole di gratitudine e simpatia, un piccolo libro nel quale sono raccolte le relazioni da lui mandate a più riprese al giornale «La Suisse libérale» sulle feste pavesi: brillanti relazioni piene di ammirazione per le manifestazioni cui aveva assistito, con una sottile vena di humour qua e là affiorante: come quando parla della allocuzione pronunciata in Castello, sul palco reale, dal delegato della università negra di Washington (p. 25): «qui, avec ses longs bras maigres, se livra à la tribune à une gymnastique effrénée, et les yeux brillants et terrifiants, parla de l'égalité de la race noire». E quando nel descrivere la visita alla Certosa dice di aver notato tra le guide (p. 36): «en particulier un jeune ecclésiastique, à la figure angélique, à la voix douce, aux gestes pleins de grâce, que l'on écoute religieusement, qui dit tout à ravir, et que des dames l'âges variés suivent avec un intérêt visible, qui s'adresse tout autant à l'homme qu'à l'oeuvre analysée». Non è difficile identificare nella guida il compianto mons. Gianani che guidò appunto un gruppo di congressisti. E nella presentazione dei più notevoli fra i delegati (p. 16): «Très remarqué, le professeur du collège de France, Serge Voronof, et très discutées aussi ses théories:

en fait de rajeunissement, les méthodes du Pavie populaire nous paraissent préférables».

Ma le feste non erano finite. Il giorno 23 gli ex studenti, tra i quali illustri rappresentanti della politica e della cultura, tennero qui il loro convegno. E dapprima riuniti nell'Aula Magna sotto la presidenza dell'avv. Paride Beretta, allora presidente dell'associazione (gli doveva succedere nella carica il prof. Vaccari) ascoltarono e applaudirono il prof. Galletti, di letteratura italiana, dell'università di Bologna - ghisleriano -; poi resero omaggio al monumento ai caduti; quindi, incolonnati si recarono alla casa di Camillo Golgi, al quale levarono una calorosa, affettuosa, lunga ovazione - molti di essi erano stati suoi allievi: cito solo Ettore Tibaldi, allora aiuto alla cattedra di anatomia patologica, che doveva diventare presidente dell'effimera repubblica dell'Ossola e raggiungere poi il laticlavio -: e il venerando professore dall'alto del suo balcone sorrideva e ringraziava commosso. Fu l'ultima sua grande soddisfazione: morì l'anno seguente. Poi numerosi torpedoni - eravamo circa 400 - ci trasportarono a Bereguardo, dove ci attendevano cinque barconi con le tavole già imbandite e i camerieri pronti a servire la colazione. La quale ebbe inizio quando i barconi si furono staccati dalla riva e trasportati da una dolcissima corrente - ricchi di acque erano così il Ticino come il Po - avevano preso a scendere verso Pavia lasciando a destra il bosco dei mughetti, meta di gite fluviali il mese di maggio quando la profumata «convallaria maialis» fiorisce. A bordo tutto funzionò egregiamente: merito precipuo dell'avv. Ambrogio Robecchi che aveva organizzato la spedizione. Il Comune, industrie cittadine e lombarde, enti vari avevano generosamente collaborato alla buona riuscita della simpatica manifestazione: e una ditta di Casteggio aveva inviato 150 bottiglie di spumante con cui si brindò a Pavia, alla fortuna della sua antica università, e anche all'imperatore Lotario e al duca Galeazzo II Visconti. Molta allegria, giocondità: ma anche un po' di nostalgia.

La flottiglia arrivò a Pavia nel tardo pomeriggio, in tempo per assistere al finale delle regate internazionali che nel frattempo si erano svolte sul fiume.

E domenica 24 maggio ebbe inizio la riunione della Società italiana per il progresso delle scienze: alla quale io mi iscrissi per l'occasione ma rimasi fedele finché essa durò - ché poi finì per frazionamento nelle varie discipline specializzate -, partecipando con profitto e diletto alle manifestazioni che alle riunioni si accompagnavano; sicché ebbi la gioia di vedere ricostruita e fiorente Cagliari che avevo lasciato semidistrutta nel '43, e di conoscere i nuraghi (Barumini, Isili, Castel Sardo) e altre interessanti località che non avevo potuto visitare durante i tre anni che passai in Sardegna, tre durissimi anni di guerra (1940-43).

La riunione pavese fu feconda di risultati scientifici (7) e volle rendere omaggio

(7) L'aristocrazia dell'intellettualità italiana - fu detto - si era riunita allora a Pavia. Ricordo alcuni nomi di congressisti tra i più insigni: per le scienze esatte i matematici Carlo Somigliana (pronipote di

con lapidi ad alcuni degli illustri maestri della nostra università: al patriota Adeodato Ressi qui professore di economia politica morto nel 1822 nelle carceri di Venezia vittima delle persecuzioni austriache contro gli assertori della libertà ⁽⁸⁾; a Luigi Briosi che rinnovò e arricchì l'Istituto botanico ⁽⁹⁾; al dermatologo Angelo Scarenzio, famoso per le sue scoperte nel campo della scienza dermatologica ⁽¹⁰⁾.

La riunione fu allietata da una gita a Salice con visita alle terme e pranzo in quella ridente località della Valle Staffora; e da una gita alla Certosa con visita del monumento e pranzo nel chiostro grande. E concluse i lavori con una gita fluviale da Pavia a Piacenza lungo il Ticino e il Po su tre piroscafi, «Torricelli», «Galvani» e «Volta» (nomi adatti al trasporto di scienziati), concessi dal Ministero dei lavori pubblici, con proseguimento nel pomeriggio su torpedoni e automobili verso la bellissima Val Tidone e visita ai grandiosi lavori di sbarramento destinati a creare un grande serbatoio montano per utilizzazione di energia idraulica. Qui, con discorsi scientifici e saluti e auguri, si chiuse il congresso.

Le feste per l'undicesimo centenario dello Studio pavese erano così finite. Pavia non era mai stata certamente - né fu mai poi - così unanime, così gioiosa, così signorilmente generosa, così orgogliosa della sua antica università.

Poi, nell'ottobre 1961 (giorni 26 e 27) fu celebrato il sesto centenario dello Studio generale, sviluppatosi dal primitivo Studio prevalentemente giuridico: e fu allora la vera, completa «Universitas studiorum», salita di secolo in secolo a sempre maggiore floridezza e celebrità.

Vennero anche allora delegati dall'Italia e dall'estero; e anche allora venne il capo dello Stato, il presidente Gronchi, al quale pure fu conferita la laurea honoris causa, in scienze politiche, non in Castello ma nel salone del 400; e venne anche allora, ma «con altro vello», dopo tanti anni e le drammatiche vicende della lotta par-

Volta), allora presidente della Società, e Federigo Enriquez, i fisiologi Filippo Bottazzi e Amedeo Herlitcka, tutti dell'Accademia dei Lincei, più il generale Carlo Porro rappresentante della scienza militare costituitasi allora in sezione autonoma; per le scienze morali il geografo Roberto Almagià, il giurista Alfredo Ascoli, il romanista Pietro Bonfante, l'orientalista - ma anche umanista nel più ampio significato del termine - Giorgio Levi Dalla Vida: pure tutti lincei.

(8) La lapide si trova nel cortile del monumento ai Caduti, portico settentrionale.

(9) Al Briosi oltre alla lapide fu dedicato, nel chiostro dell'Istituto di botanica, un busto in bronzo, opera egregia dello scultore Gigi Supino, autore anche del monumento a Lanfranco. Frequentatrice e ammiratrice del nostro Orto botanico - bellissimo in tutte le stagioni, stupendo in questo mese per la ricchezza e la varietà delle rose in pieno fiore - mi permetto di riferire la bella epigrafe che si legge sulla lapide dopo i dati anagrafici: «Gentile e serena anima latina / il vivace ingegno consacrò / alle eccelse purezze della scienza / dando moderno indirizzo alla botanica. / In questo Orto botanico / che egli per otto lustri / con infinito amore / diresse e ampliò / amici estimatori / vollero ricordata la sua immagine».

(10) La lapide allo Scarenzio si trova nell'androne che da Strada Nuova immette nel cortile dei Caduti.

tigiana, Ettore Tibaldi come rappresentante del senato del quale era diventato vicepresidente. E tenne ancora discorsi Pietro Vaccari non più come sindaco ma autorevole professore della facoltà di legge e autore dell'unica, bellissima storia dell'università di Pavia. E ancora vi furono ricevimenti - uno nel palazzo dell'Amministrazione provinciale, l'altro a Palazzo Mezzabarba (sindaco l'on. Bruno Fassina). E un corteo di togati (del quale facevo parte anch'io), preceduto dal rettore De Caro succeduto al Fraccaro, sfilò su breve percorso: dall'università alla piazza Leonardo da Vinci, restituita due anni prima all'antico splendore dal rettore Fraccaro con l'isolamento delle tre torri medievali; e di lì al salone del 400.

E la popolazione acclamò così il presidente Gronchi come il corteo dei togati.

Ma i precedenti «ludi saeculares» per numero e ricchezza di messaggi, per molteplicità e preziosità di manifestazioni, per l'allegro, pittoresco e geniale apporto dei goliardi, l'entusiastica, prodiga partecipazione di tutta la cittadinanza sono rimasti impareggiati: e, per il fatale mutar dei tempi, rimangono irripetibili.

Pavia, maggio 1985.

Enrica Malcovati